

CARLO DONOLO, CHE INSEGNA ALLA SAPIENZA E HA SCRITTO PER L'ANCO-RA «QUESTIONI MERIDIONALI», CI ACCOMPAGNA IN UN BREVE E POLEMICO VIAGGIO NEL SUD. CON L'IDEA DI CONTINUARLO

Carlo Donolo si definisce «set-
trionale» per nascita e for-
mazione, «meridionale» per
vocazione, «protestante» in etica,
«cattolico» in estetica, «marino»
d'estate e «montano» d'inverno,
con la propria identità personale e
familiare «stesa tra Friuli e Liguria,
Piemonte e Sicilia». Insegna sociologia
del diritto all'Università la Sapienza
di Roma, è stato tra gli autori
dei «Quaderni piacentini», ha collabo-
rato a «Linea d'Ombra», collabo-
rato a «Straniero». Per ultimo ha
scritto un libro per una nuova casa
editrice, «l'ancora», napoletana e
coraggiosa espressione di una certa
vitalità culturale del Sud e testimonian-
za, nella scelta dei titoli e dei temi,
di un critico e curioso interrogare se
stessi. Il libro di Donolo si intitola
«Questioni meridionali», percorso tra
i luoghi e i problemi del nostro
Meridione. Carlo Donolo è un compa-
gno nel nostro «viaggio in Italia»,
un compagno ideale, che intanto
vanta le sue molte radici, la sua
tendenza al cosmopolitismo, «anche-
come spiega - per responsabilità
di un padre funzionario statale
obbligato di tanto in tanto ai tra-
sferimenti». Al viaggio Donolo si ri-
ferisce nelle prime righe del suo sag-
gio: «Il Sud ritorna e allora anche
noi, come viaggiatori, studiosi e cit-
tadini, rivolgiamoci al Sud». Signi-
fica che il Sud con vigore si ripre-
senta sul palcoscenico della nostra
storia, della nostra politica, della
nostra cultura, sicuramente alle-
gando ai vizi e alle immagini anti-
che molte novità, le stesse che han-
no lasciato dire a molti di «rinasci-
mento» raccontando di Napoli
piuttosto che di Palermo. Certo l'i-
dea di un Sud immobile, sempre
uguale a se stesso, s'è messa da parte
di fronte a una diffusa sensazione di
vitalità e dinamismo.

Carlo Donolo, quale Sud ritroviamo
davvero? Lei scrive di mancato
sviluppo e di crescita distorta. Che
cosa significa?
«Intanto credo che in quell'immag-
ine negativa del Sud influisse an-
che l'umore di chi vive al Sud, incli-
ne all'apologia di se stesso e della
propria sofferenza, rassegnato a
presentare le circostanze come scuse
di fronte al deficit della propria
responsabilità, fatalista e sempre in
attesa dei miracoli, superenalotto o
padre Pio. È la favola degli oppressi
che accampano scuse per la propria
oppressione...».

Si dice «piangersi addosso». Era
uno slogan leghista. Ma il senti-
mento lontano dal Sud si è capo-
volto. Il Sud si percepisce spesso
più vivace, fantasioso, produttivo
(almeno nella cultura) del Nord,
più felice e menogrigno, conformi-
sta, soffocato da un benessere,
che si paga peraltro carissimo. Sarà
forse l'opinione di minoranze in-
tellettuali. Però si dovrà tenere
conto nel considerare la complessi-
tà di quella società...

«Lo sviluppo mancato è espression-
e tipica. Sociologi e storici hanno
sempre scritto di modernizzazione
mancata. Una formula comune. Ma
che il cambiamento sia avvenuto è
certo. Lo dicono tante statistiche.
Le differenze con il Nord restano forti,
ma non si può dire che al Sud regni
la povertà, che la ricchezza non sia
andata a ridistribuirsi, che i progressi
siano stati compiuti, anche se le
contraddizioni sono palesi, ad
esempio tra il livello della disoccupazio-
ne e il livello dei consumi... tra
lavoro in regola e lavoro sommerso...
tra la debolezza del sistema lega-
le e la potenza delle pratiche irrego-
lari...».

Contraddizioni che non smorzano
l'eventuale impressione di relati-
va ricchezza diffusa. O di disponi-
bilità di denaro

«Ma non occultano neppure le ra-

Bagnoli in una
foto di Raffaella
Mariniello, da
«Bagnoli, una
fabbrica»
pubblicato da
Electa Napoli



L'intervista

Carlo Donolo, meridionalista che viene dal Nord,
ci accompagna tra i mali del nostro Mezzogiorno,
tra il nuovo che avanza e il vecchio che resiste

Meno santi, miracoli e superenalotti Il Sud ha bisogno di regole certe

ORESTE PIVETTA

gioni della stessa debolezza. L'au-
tentica miseria del Sud è la sua mi-
seria pubblica, che è insieme pover-
tà di sostegno e di indirizzo e fragi-
lità delle regole. Qualche cosa si muo-
ve, anche se non siamo di fronte alla
"grande svolta" di cui qualcuno
scrive. Ed è vero che se qualcosa si
muove al Sud, allora val la pena di
occuparsi del Sud, malgrado i troppi
segnali di continuità con il passa-
to. Riconoscere che si sta forse
aprendo una stagione positiva, do-
vrebbe mettere in guardia dagli er-
rori di un tempo».

E infatti pur riconoscendo i meriti
di questo governo, lei si chiede:
«perché si insiste su agenzie, capi-
tali e flessibilità?»
«Perché mi pare che sia mancato un

messaggio molto chiaro: le porche-
rie che la storia ci tramanda non ci
saranno più consentite. Non ce le
permetterà più l'Europa. È un dentro
o un fuori lo sviluppo e l'Europa,
senza alternative».

Vuol dire basta con le casse per il
Mezzogiorno, con i finanziamenti
a pioggia, con le grandi opere senza
finalità...

«Significa che bisogna stare molto
accorti, che si deve essere molto se-
lettivi, che i soldi devono diventare
moltiplicatori di iniziative, che non
vadano ad alimentare l'opportuni-
smo degli attori locali. Osservando
da vicino, non sempre si scopre in-
vece la necessaria selettività, che
dovrebbe coltivare il riequilibrio
tra benessere privato e benessere

pubblico. Forse si dovrebbero cam-
biare i comportamenti singoli dei
cittadini, cioè rinnovare una cultu-
ra, una mentalità, ridare responsa-
bilità, uscire dalla tradizione di uno
stato che assiste e di un cittadino
che attende l'assistenza. Molte ri-
sorse sono state un tempo trasferite
al Sud con modalità che sono risul-
tate contrarie agli interessi stessi
dello sviluppo».

Risorse che sembrano esaurite o,
almeno, non più generose come un
tempo. Siamo alla soglia dell'ulti-
ma occasione?

«Sì, credo davvero che sia l'ultima
occasione per il Sud, che alcuni
strumenti, dai finanziamenti ai pat-
ti d'area, siano davvero gli ultimi, in
un quadro difficile, un contesto che

rimanda a un territorio devastato, a
una società civile afona, a imprendi-
tori poco imprenditori, a un ceto
politico scassato. Anche a una chie-
sa che poco si è riscossa da un certo
sonno, che le ha consentito di con-
vivere con un regime politico de-
gradato».

Questo è il solito brutto del Sud. La
cronaca è anche di voci che fanno
pensare al contrario: nella cultura,
nell'economia, nella politica stes-
sa... Dalla musica degli Alma Me-
gretta alle lenzuola antimafia, dal-
l'albero Falcone ai distretti indus-
triali pugliesi al no-profit... alle
amministrazioni, ai sindaci...

«Le immagini buone sono queste,
ma è necessario che tante esperien-
ze facciano massa critica, che cioè le

politiche pubbliche incontrino le
risorse locali e che si creino intanto
nuovi standard di vita civile. Se i po-
tenziali esistono, se il Sud esprime
tanta vitalità, il rischio di trappole
terribili è sempre presente: trappole
che si chiamano clientelismo, op-
portunismo, lassismo, mancato ri-
spetto delle regole (magari per stato
di necessità), che sono conseguenze
della selettività perversa dello Stato.
Lo Stato ha pagato, finanziando
famiglie e clan piuttosto che nuove
imprese».

Però è difficile fare i conti in tasca
al Sud. Quanto vale ad esempio l'e-
conomia sommersa?

«Viviamo un'altra contraddizione.
Il sommerso accresce il pil, il pro-
dotto interno lordo, ma non favori-

sce lo sviluppo, anzi ne limita le pos-
sibilità. Si innesta un meccanismo
perverso: il sommerso non produce
regole. Darsi regole significa misu-
rarsi e consentire agli altri di con-
frontarsi. Regole semplici: dai con-
tratti di lavoro alle norme sulla sicu-
rezza. Questi sono i principi di una
società civile, che può essere virtuosa
e che può diventare appunto massa
critica, e cioè in concreto filiera,
distretto... proprio costruendo un
quadro di riferimento legale e certo.
L'invito è: datevi da fare per met-
tervi in regola».

Ma di distretti si parla anche al
Sud, basti dire delle scarpe o delle
poltrone in Puglia...

«Masono episodi, isole».

Mi pare che però si usino nel bene
e nel male termini ricorrenti anche
al Nord e soprattutto nel definire la
crescita del Nord Est: distretti, fi-
liera, ma anche lavoro sommerso,
evasione fiscale. E mi pare che al
Sud come al Nord, la chiave di tut-
to sia il «fai da te» imprenditoriale.

«In un contesto diverso però, un
contesto che al Nord facilita, che in-
tanto offre infrastrutture e poi un
quadro di regole. La dotazione di
beni pubblici al Nord era molto ricca.
La crescita rapida l'ha resa carente.
È vero che in un caso e nell'altro
il motore era e resta la famiglia, ma
nel Sud, nella debolezza della legge
e dell'istituzione, la famiglia si con-
trapponeva e si contrappone alla so-
cietà. Lo sviluppo nel Nord Est ha
trovato una sponda efficace nella
pubblica amministrazione. Non si
può dire che lo stesso sia avvenuto
al Sud. Certo si presentano ammini-
stratori attivi, sindaci e assessori di-
namici. Mase ci si avvicina alla realtà
si riconosce il paradosso di istitu-
zioni regionali afflitte da lentezze, di go-
verni regionali troppo scadenti. Di-
ciamo di Calabria, Campania, Puga-
lia. Sono punti deboli, sopravviven-
ze di una vecchia politica».

Ancora sulla ricchezza o sulle im-
magini di ricchezza del Sud. Lei
scrive: «Guardando alle jeannerie
ai telefonini ai motorini del Sud, si
sente quanto essi siano efficaci
surrugati, potenze quotidiane che
formano preferenze, che erodono
dal dentro la possibilità stessa di
pensare in autonomia i criteri
dello sviluppo». Il Nord continua a
imporre i suoi modelli?

«La possibilità di accedere a tanti og-
getti simboli del benessere surroga
lo sviluppo. Una conseguenza ma-
nifesta di tanto facile appagamento
è l'assenza di conflitti al Sud, salvo
qualche manifestazione dei disoc-
cupati pseudo organizzati a Napoli
o a Palermo. Ogni famiglia può unire
redditi diversi, più o meno leciti, che
consentono un livello alto di vita,
con un effetto conformistico terri-
bile. Il telefonino è il compenso al-
lo squallore urbano».

Non abbiamo pronunciato le paro-
le mafia, camorra...

«Se ci fosse sviluppo, la criminalità
recederebbe. Si dovrebbero anali-
zare i comportamenti di ceti profes-
sionali locali che intercettano in en-
trata e in uscita flussi di denaro di
origine criminale. E che, con la loro
stessa immagine, creano consenso
attorno alla vita criminale, disar-
mando l'opinione pubblica».

Che cosa è il Sud: una regione ai
margini dell'Europa, un avampo-
sto africano?

«La vocazione è di ponte, di snodo,
di luogo della mediazione. Il Sud vi-
ve la tentazione di essere più Africa
che Europa, primo in Africa piutto-
sto che ultimo in Europa. Ma la sua
fortuna è di poter essere interme-
diario tra varie culture».

Dovesse accompagnarci in visita
ai «luoghi rilevanti» del Sud, dove
ci condurrebbe?

«Abbandonerò la costa e mi inerpere-
rei nell'interno, lungo la dorsale
appenninica, dove non si è mai ab-
bandonati dal segnale di una pre-
senza umana e nello stesso tempo la
natura si presenta più forte e domi-
nante e tutto crea la sensazione di
una lunghissima durata. Se penso ai
luoghi dove cogliere le novità, allora
credo che i laboratori più interes-
santi si ritrovino nell'entroterra na-
poletano o in Puglia, a Bari ad esem-
pio. Sarebbe utile che un Piovene
dei giorni nostri scrivesse il nuovo
"Viaggio in Italia"».

Lenzuola corte per una vita lunga

GABRIELE CONTARDI

A volte, leggendo le cronache cittadine, ci si
imbatte in notizie davvero singolari che in-
vitano a fantasticare un po'. Come quella
del signor Giuseppe, classe 1895 (104 anni portati
con invidiabile baldanza), che un paio di settimane
fa ha tentato un'avventurosa fuga dal milanese
Pio Albergo Trivulzio, dove era ospite da parec-
chi anni e veniva trattato con tutti i riguardi. Prop-
rio come in un film, ha annodato le lenzuola, le
ha calate dalla finestra e ha iniziato la discesa.
Purtroppo le lenzuola, sempre secondo la più
classica tradizione cinematografica, non erano
lunghe abbastanza e, a un paio di metri da terra,
il signor Giuseppe, piuttosto che arrendersi, ha
preferito spiccare il salto nel vuoto. Con una con-
seguenza: rottura del femore e immediato ricovero
in ospedale. Speriamo in bene.

Le notizie forniscono altri particolari. «Volevo
riacquistare la libertà» ha risposto orgogliosa-
mente l'indomito Giuseppe a chi domandava il
perché del gesto. Poi un precedente illuminante:
verso i settantacinque anni, pensando che non gli
restasse più molto tempo, aveva deciso di «vivere
alla grande» (nell'omonimo film di Strasberg, un
gruppo di vecchietti decideva di compiere una rapina
nel tentativo di sfuggire alla triste vita metro-

politana di chi ha troppi anni sulle spalle, ma anche
li finiva male) e, dando fondo ai risparmi, si
era messo a girare il mondo con la moglie. Il tempo
però, con beffarda generosità, l'ha preso in
contropiede, regalando un'altra imprevedibile,
lunguissima fetta di esistenza. Fin qui la cronaca.
Ma cerchiamo di andare oltre, immaginando
un finale diverso.

Mettiamo che le lenzuola, una volta tanto potrà
pure capitare, fossero state sufficientemente lun-
ghe da far atterrare Giuseppe incolume sul mar-
ciapiede. Che cosa sarebbe successo a quel punto?
Solo, e presumibilmente con pochi soldi in tasca,
nel bel mezzo di un afosissimo pomeriggio
milanese, dove diavolo si sarebbe diretto? Insom-
ma, è stato un colpo di testa, una bravata inventa-
ta lì per lì, o aveva in mente un piano, perfezionato
meticolosamente durante le sue interminabili
giornate nella casa di riposo? Magari un luogo da
raggiungere, qualcuno da rivedere, un sogno an-
cora da realizzare. Anche soltanto quello di and-
re a zonzo per la città, provando la stessa leggeris-
sima ebbrezza di uno studente in fuga dalla scuola.
E poi magari un bel barabaro ghiacciato all'a-
perto in Galleria, olive e patatine, una sbirciatina alle
gambe delle donne, una cena luculliana, quat-

tro passi tra le sfavillanti luci del centro, stupen-
dosi di quanto è cambiato il mondo in sua assenza
o forse l'esatto contrario, sorprendendosi di
quanto è rimasto uguale, un'allegria boccata di vi-
ta comunque, e tante storie da raccontare nei
giorni a venire, magari esagerandole un po' per
aumentare l'invidia, agli increduli amici del Pio
Albergo Trivulzio. Chissà.

Per due metri di lenzuola in meno, forse non lo sa-
prà mai neanche lui. Ma probabilmente non pote-
va che finire così, con quella caduta istantanea e
ingloriosa. Perché l'avventura di Giuseppe, pur
esagerata per età e andamento rocambolesco, è
la stessa quotidiana, mancata avventura di tantissi-
mi altri vecchi. Ogni città ne è piena. Seduti in
una stanza, rinchiusi davanti a un televisore ac-
cesso, malinconici e annoiati, con il sogno di qualche
lenzuola da annodare, ci si può scommettere, che
gli sfarfalli di tanto in tanto nellamente. Chissà
quante fantastiche fughe, quante incommunicabili
evasioni popolano i loro immobili pomeriggi senza
attese.

Meglio lasciar perdere però. Se la vitasi allunga, e
nessuno ci sa spiegare che cosa farne, le lenzuola
lanciate verso un impossibile sogno di libertà non
sono mai lunghe abbastanza.

